

il paginone

4

Corsi Ue per donne immigrate

L'inserimento sociale delle ragazze immigrate è l'obiettivo del programma dell'Unione Europea «Per la donna: percorsi formativi per le donne extracomunitarie», presentato a Roma e in via di attuazione nel Comune di Empoli, nella Regione Lazio e nella Provincia di Torino. Il costo complessivo ammonta a 774 milioni ed è finanziato per il 45%

dal Fondo Sociale Europeo e per un altro 45% dal Fondo di Rotazione Nazionale e per il 10%, in parti uguali, dalla regione dalla provincia e dal comune che si stanno impegnando per la sua realizzazione. Il programma mira all'inserimento sociale delle donne immigrate, con un percorso di formazione che porti alla nascita di imprese autonome o cooperative. Le ragazze, secondo il progetto, diventeranno «mediatrici interculturali», cioè operatori in grado di dare agli altri immigrati tutte le risposte legali, i consigli, le opportunità per l'inserimento nella società italiana. Sono coinvolte complessivamente 42 giovani donne,

provenienti dai Balcani, dal Nordafrica, dalla Cina: 12 assumeranno il ruolo di leader per le restanti 30. La durata del programma è di 18 mesi, articolata in due fasi. La prima si è già svolta, da aprile a settembre, ed è servita a selezionare e formare il primo gruppo di 12 ragazze (4 per regione) che avranno il compito di guida. Da ottobre inizierà la seconda fase, di 12 mesi, durante la quale verranno sottoposte a formazione le 30 appartenenti al secondo gruppo. Il contributo al progetto è stato concesso dal Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri il 31 marzo 1999.

L'INTERVENTO

Ora di religione
Ormai gli allievi
hanno fedi diverse

STEFANO FANCELLI

La riflessione sul tema dell'insegnamento della religione nelle scuole italiane può essere l'occasione per l'ennesimo scontro ideologico fra quanti ritengono prioritario il mettere in discussione il testo e lo spirito del Concordato e quanti vorrebbero rivedere l'interpretazione, o forse il testo, dell'articolo 33 della nostra Costituzione. A nostro avviso una seria discussione sull'ora di religione deve partire da un insieme di dati di tutt'altra natura. Nell'anno scolastico 1983/84 gli alunni con cittadinanza non italiana delle scuole statali e non statali del nostro paese erano 6.104. Nello scorso anno scolastico, 1998/99, il numero è arrivato ad una tale consistenza, 85.522 studenti, da far giungere la percentuale di presenza di alunni stranieri sul totale degli alunni al 2 per cento. Una stima attendibile prevede che nel corso dell'attuale anno scolastico gli studenti con cittadinanza non italiana siano destinati a superare le 100.000 unità. Si tratta dei figli giunti, o nati, in Italia con le ondate migratorie succedutesi nel corso dell'ultimo decennio. La distribuzione territoriale vede una marcata preferenza per le regioni del centro nord, nelle cui scuole sono presenti il 65 per cento di questi bambini e ragazzi, dovuta all'interesse suscitato dalle maggiori offerte e possibilità del mercato del lavoro di questa parte del nostro paese, cui si lega un altrettanto maggiore possibilità di integrazione e di inserimento. È un fenomeno ancora limitato ma sempre più visibile, rispetto al quale il nostro sistema scolastico sta cominciando a dare risposte concrete, anche sulla base della normativa che dovrebbe regolare l'integrazione di questi studenti nei percorsi di istruzione e formazione e nelle comunità scolastiche: in particolare l'Art. 36 della legge 40/98 e la legge 176 del 1991 con cui l'Italia ha ratificato e reso esecutiva la Convenzione sui diritti del fanciullo di New York del 1989. Dalle scuole elementari di Genova, in cui si fanno i conti con una percentuale in certi casi addirittura maggioritaria di studenti stranieri, alla necessità di fare i conti con le festività religiose di tutti, già recepita in alcune realtà del Piemonte, il nostro paese è attraversato dalla necessità di produrre le forme di una reale integrazione degli studenti stranieri, tanto rispetto al problema della lingua, delle necessità alimentari, delle politiche di sostegno al Diritto allo studio, quanto all'impatto con una realtà, quella della scuola italiana, istituzionalmente e culturalmente distante dall'identità che è propria del gruppo etnico della famiglia di provenienza. Citando il Presidente Ciampi, nel suo messaggio per l'inizio dell'anno scolastico, «L'incontro e la competizione fra popoli e culture diversi sono un dato dei nostri tempi». L'Italia ha «la fortuna» di essere «un paese che, per posizione geografica e per tradizioni culturali, è ponte naturale fra l'Europa e il sud del mondo, fra l'Europa e l'Oriente».

La nostra storia, figlia dell'incontro di popoli diversi, ci insegna la fondamentale importanza di accogliere e integrare comunità differenti, necessità di cui dovremmo essere ancor più consci, in quanto nazione di ex emigranti. Ma le comunità presenti nel nostro sistema formativo sono numerose: ci sono quelle provenienti dall'Asia, dalla Cina in particolare, le comunità Rom, quelle maghrebine, del Medio Oriente e dell'Est europeo. Non dobbiamo poi dimenticare che la legge di parità all'esame della Camera esclude con una specifica previsione, l'attività di catechesi e di proselitismo dall'attività didattica delle scuole private e stabilendo un principio valido, nei fatti, per tutte le scuole. Non è superfluo ribadire che questa legge dà regole e non finanziamenti alle scuole private, così come da tempo una parte consistente del mondo degli studenti, e la Sinistra giovanile tra questi, reclamava a gran voce.

Ecco perché il dibattito sulla natura e le finalità dell'ora di religione dovrebbe assumere, a nostro avviso, un diverso orientamento diretto alla comprensione di come, a partire dalla scuola pubblica italiana, si pongono le basi della costruzione di una società multietnica e multiculturale. Il superamento di un approccio etnocentrico, di separazione e di chiusura al dialogo, di una discriminazione culturale che si può anche configurare come una vera e propria forma di razzismo, deve portare alla costruzione di percorsi educativi interculturali, basati perciò sul dialogo e sull'assunzione delle diversità come valore e risorsa comune. Siamo di fronte alla necessità di individuare un giusto equilibrio fra la tutela delle singole identità e la costruzione dei processi di integrazione.

È indubitabile che la religione, la storia e la cultura connesse al fenomeno religioso, rappresentano un tassello irrinunciabile nella definizione e nella comprensione della propria e delle altrui identità. Sarebbe irragionevole negare il valore della cultura religiosa e non tener conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano. Ma sarebbe altrettanto irragionevole proporre una giustificazione di insegnamenti religiosi quale risposta alla crescente complessità, non solo derivante dalle presenze di studenti stranieri nelle scuole, ma dall'evoluzione dell'intera società italiana. Perciò noi intendiamo proporre che l'ora di religione divenga un'ora destinata allo studio della storia e della cultura di tutte le religioni, in cui uno studente cattolico possa conoscere e riconoscersi nei principi e nei valori del proprio credo, così come un musulmano, un ebreo o un non credente, nel dialogo e nel rispetto reciproco. È chiaro che le innovazioni necessarie a rendere possibile questo cambiamento vanno intese non come il frutto di un desiderio di rinnovare conflitti datati, ma di assumere come prioritario, nella scuola pubblica, le possibilità di coniugare il rispetto dell'identità di tutti e la costruzione di un approccio educativo interculturale.

* Sinistra giovanile

L'inchiesta

VADE RETRO MERCATO

Istruzione, Usa e Giappone fanno dietro front

ROBERTA SECCI

INFO

Studenti nuovi risparmiatori

Giovani irresponsabili e dilapidatori? Al contrario: secondo un'inchiesta della rivista «Campus» oggi i giovani danno lezione di risparmio e di saggezza. E mentre uno sudue aspetta ancora l'assegnazione da mamma e papà, gli altri in un modo o nell'altro si danno da fare per avere qualche soldo in tasca. È quanto emerge da un'indagine pubblicata dal mensile e condotta su un campione di 632 studenti universitari di 12 città italiane, divisi tra studenti che vivono ancora in famiglia e studenti che vivono fuori casa. I dati sono sorprendenti: lo studente del 2000 emerge come una figura di studente esperto gestore di magri budget e intenzionato a risparmiare per rendersi indipendente. Alla domanda «qual è il tuo rapporto con i soldi?» il 20,6% degli intervistati risponde di non finire mai in rosso e addirittura il 42% riesce a mettere da parte qualcosa. Considerando che le spese che uno studente universitario deve affrontare sono parecchie

STATI UNITI E TIGRI ASIATICHE SI ERANO LASCIATI AMMALIARE DALL'IDEA DI TARARE IL SISTEMA EDUCATIVO SULLE ESIGENZE DEL MERCATO. NON HA FUNZIONATO E ORA FANNO MARCIA INDIETRO, Afferma UN'INCHIESTA DI NEWSWEEK. L'ITALIA INVECE NON HA AVUTO QUESTA TENTAZIONE

La riforma del sistema educativo come indispensabile mezzo per il successo economico nell'era della globalizzazione e dell'informazione. Ovvero la scuola come strumento di politica economica nei principali paesi industrializzati. Su questa tendenza planetaria il settimanale americano «Newsweek» ha costruito un reportage dagli Stati Uniti e da alcuni paesi asiatici, rivelando percorsi contrastanti nelle politiche seguite dai governi per seguire la prosperità con la formazione di un adeguato stock di capitale umano attraverso il miglioramento dei rispettivi sistemi scolastici. Negli Stati più avanzati dell'Asia (Giappone e Taiwan in testa), i cui risultati educativi fino a poco tempo fa sembravano perfettamente funzionali alle logiche di mercato, un regime basato su ordine, disciplina e padronanza di tecniche di base è ora in crisi e sta per essere sostituito con scuole in cui è più importante che i ragazzi imparino a pensare fuori dagli schemi. Gli Stati Uniti vanno esattamente nella direzione opposta, con la recente tendenza a testare sistematicamente il grado di conoscenza dei ragazzi, a scapito delle capacità critiche e creative.

In ogni caso, - sostiene «Newsweek» - ridurre la scuola a mero elemento di politica economica può portare a caricare i giovani di aspettative eccessive, che non sono in grado di assecondare. E in Italia cosa succede? La nostra scuola appare lontana da certi eccessi e ancora privilegia la cultura in sé più che la formazione di uno «stock di capitale umano» in funzione puramente economica. Gli studenti italiani è ben difficile che si uccidano per lo scarso rendimento scolastico o per l'ansia da esame. La pressione familiare, e sociale in genere, su di loro si è molto ridimensionata da quando è apparso chiaro che il titolo di studio non garantisce l'accesso al mondo del lavoro. E comunque non è il caso di parlare di sovraccarico didattico, nemmeno con il nuovo esame di maturità. Senz'altro non ci sono test martellanti ed estenuanti come nei Paesi oggetto dell'inchiesta di Newsweek. Gli adolescenti italiani hanno abbastanza tempo per sé, per pensare ed essere creativi, se lo desiderano. I programmi scolastici lasciano buoni margini di scelta ai docenti (un po' meno a quelli degli istituti superiori) che possono stimolare la creatività e il senso critico degli allievi.

«Sarebbe molto riduttivo ricondurre la finalità di un sistema dell'istruzione a essere solo "al servizio" degli indirizzi di politica economica», è l'opinione di Elena Bertone, ispettrice del ministero della Pubblica Istruzione, del Gruppo nazionale dell'autonomia scolastica. «L'obiettivo della scuola non può che essere quello di innalzare il livello culturale del Paese e di preparare le giovani generazioni a inserir-

si e orientarsi nel mondo. I giovani hanno bisogno di strumenti anche per affrontare i mille problemi della vita di adulti. Ciò detto, si deve riconoscere che il sistema formativo integrato italiano - come si sta delineando attraverso il susseguirsi ormai inteso di norme e provvedimenti innovativi - può avere effetti di ricaduta virtuosa anche sul piano economico-sociale». «Finalmente anche l'Italia si pone la questione educazione in questi termini», afferma Andrea Ranieri, responsabile della Federazione formazione e ricerca della Cgil. «Sarebbe, però, uno sbaglio preferire un approccio a breve, che faccia dipendere la scuola dalle attuali esigenze del mondo del lavoro. Questo modello non funzionerebbe, perché il mercato del lavoro ha un'evoluzione troppo rapida rispetto alle capacità di adeguamento della scuola. Per di più, il sistema produttivo italiano continua a essere di bassa qualità, imperniato sui settori meno innovativi. È necessario invece - conclude Ranieri - che la scuola sappia anticipare i bisogni formativi. Servono un alto livello culturale e basi solide. Abbiamo bisogno di persone che sanno di più di ciò che fanno, flessibili e ricettive ai cambiamenti. Mi sembra che la recente riforma dei cicli del nuovo esame di maturità vadano proprio in questa direzione: verso il superamento del modello scolastico gentiliano basato su un percorso formativo rigido e modelli didattici inadeguati. Il sistema globale richiede, al contrario, di cambiare occupazione spesso, situazione di per sé non spiacevole se solo si offrissero ai giovani gli strumenti per affrontarla. Bisogna educarli a comprendere più che a sapere. Così è necessario sviluppare soprattutto la creatività dei docenti. Fortuna che molti sono già migliori della scuola in sé».

Sono loro, gli insegnanti, l'ago della bilancia. «I programmi scolastici - sostiene Emma Colonna, presidente della sede romana del Cidi (Centro di iniziativa democratica insegnanti) - lasciano spazio alla creatività dei metodi didattici, evidente soprattutto nelle scuole elementare e nelle medie. Molto meno nelle superiori, perché meno riformate». «Il processo di riforma in corso - lascia ben sperare Elena Bertone - intende innanzitutto rivisitare i programmi in modo che possano accompagnare il percorso formativo dell'allievo dalla scuola dell'infanzia alla conclusione dell'intero ciclo scolastico. Nei nuovi curricula tutte le dimensioni (motorie, socio-affettive, creative, logiche, critiche e cognitive) dovranno integrarsi nel rispetto delle età evolutive. Ma la scuola - aggiunge Bertone - per dirla con le parole del ministro Berlinguer, non deve diventare un "club mediterranean" (né gli insegnanti degli animatori): dall'altra non può certo essere un luogo di costruzione. La scuola dell'autonomia ha le carte in regola - per la sua flessibilità didattica e organizzativa e per le sue possibilità di arricchimento dell'offerta formativa - per essere una scuola nello stesso tempo rigorosa e gaia». Roberta Secci



(dalle tasse e i libri ai trasporti fino ai telefoni e ai divertimenti, per un totale che si aggira tra i 12 e i 17 milioni) e che il 60,1% degli intervistati dispone di un budget che non supera le 500 mila lire, gli universitari si trovano, da un giorno all'altro, a dover gestire un budget in modo autonomo: e dimostrano di saperlo fare.

